

Il Polemos nel digitale e nell'IA: nuovi scenari per un'antica pulsione

Cristiano Ciferri*

Riassunto:

L'integrazione dell'intelligenza artificiale e la capillare diffusione dell'architettura di rete impongono una revisione delle categorie con cui interpretiamo la sfera pubblica e la conoscenza. Rileggendo la nozione eraclitea di polemos, questo lavoro esamina le dinamiche di polarizzazione e post-verità non come semplici deviazioni informative, ma come effetti strutturali dei media digitali — caratterizzati da istantaneità, disincarnamento e monetizzazione del dissenso. In tale scenario, l'adozione acritica dell'IA generativa rischia di tradursi in una pericolosa delega interpretativa. Richiamando il distinguo hegeliano tra ciò che è soltanto «noto» e ciò che è realmente «conosciuto», il testo intende mostrare come lo sforzo cognitivo e l'accettazione della fragilità relazionale rimangano baluardi irriducibili contro la deriva prestazionale della tecnica, ponendosi quali condizioni necessarie per la costruzione di un'autentica prassi di pace.

Parole chiave: Intelligenza Artificiale, Polemos digitale, post-verità, delega interpretativa, fragilità relazionale

* Professore Straordinario di Filosofia dell'educazione e di Filosofia del digitale presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma

Polemos in the digital age and AI: new scenarios for an ancient drive

Cristiano Ciferri *

Abstract:

The integration of artificial intelligence and the widespread diffusion of network architectures necessitate a revision of the categories used to interpret the public sphere and knowledge. Re-reading the Heraclitean concept of polemos, this study examines the dynamics of polarization and post-truth not as mere information anomalies, but as structural effects of digital media—characterized by immediacy, disembodiment, and the monetization of dissent. In this scenario, the uncritical adoption of generative AI risks resulting in a dangerous delegation of interpretive agency. By invoking the Hegelian distinction between what is merely "familiar" and what is truly "known", this paper demonstrates how cognitive effort and the acceptance of relational vulnerability remain essential safeguards against the performance-driven drift of technology, serving as necessary conditions for building a genuine practice of peace.

Keywords: Artificial Intelligence, Digital polemos, post-truth, interpretive delegation, relational fragility

* Associate Professor of Philosophy of Education and Philosophy of the Digital at the Salesian Pontifical University of Rome

1. Il digitale come luogo privilegiato del Polemos

Eraclito (trad. 2013, fr. 53) diceva che «*Polemos* è il padre di tutte le cose». Permettetemi, da filosofo, con qualche domanda: perché il digitale – la creazione tecnologica più sofisticata che la nostra civiltà abbia mai elaborato – riproduce così fedelmente la logica del conflitto? Perché lo strumento che avrebbe dovuto connettere l'umanità è diventato, almeno in parte, il teatro privilegiato della sua divisione? La risposta a queste domande credo ci dica qualcosa di profondo su chi siamo.

C'è un dettaglio storico da considerare: internet nasce militarmente (ARPANET, 1969, Dipartimento della Difesa americano). Non è un aneddoto da informatici: è un'origine che plasma ancora oggi l'architettura profonda della rete. Il digitale non ha ereditato la pace, ha ereditato la guerra. E in questa rete (*inter-net*) ci siamo entrati tutti; una rete che è stata costruita per connetterci ma che spesso viene addestrata per combatterci: ogni giorno partecipiamo, anche solo da spettatori, a “polemiche” sui *social*. Dire che “*Polemos* è padre di tutte le cose” non è quindi un elogio della violenza, ma è una descrizione della realtà. Il conflitto, infatti, genera movimento, moltiplica le visualizzazioni, fa crescere l'*hype*.

Il punto antropologico fondamentale è questo: il linguaggio umano ha sempre contenuto la guerra dentro di sé. Ma per secoli le grandi istituzioni hanno costruito argini simbolici al *polemos*: il diritto, la diplomazia, la retorica, le religioni, la politica, la dialettica filosofica e, aggiungerei, la psicoanalisi stessa. Spazi in cui il conflitto non veniva eliminato ma trasformato, reso produttivo, ricondotto al *logos*. Il parlamento è o dovrebbe essere, per eccellenza, il luogo in cui il conflitto viene ritualizzato attraverso la parola, entro regole condivise, in uno spazio che garantisce il valore dell'altro anche se diverso da me.

Il digitale, invece, ha smontato questi argini. Ha restituito al *polemos* la sua forma più ancestrale. Tre suoi meccanismi strutturali rendono possibile questo:

- Il primo è la velocità. Il *tweet*, il *post*, la storia sono progettati per la reazione immediata, non per il pensiero elaborato. La risposta istintiva però è quasi sempre

più aggressiva di quella meditata. Allora, è una questione di *design*: le piattaforme ci costruiscono contro di noi.

- Il secondo è l'assenza del corpo dell'altro. Nella comunicazione faccia a faccia, vedere il viso dell'interlocutore attiva empatia (neuroni specchio e neuroscienze/comunicazione non verbale). La disinibizione aggressiva (quella dei leoni da tastiera), invece, è strutturale all'architettura della comunicazione digitale.
- Il terzo meccanismo è la metrica del conflitto che premia lo scontro. *Like*, condivisioni, visualizzazioni aumentano con l'indignazione, con la paura, con la polarizzazione. Le piattaforme hanno monetizzato il *polemos*. Anche la grammatica dei *social media* è, inconsciamente, militare. Si attacca un *post*, si difende una posizione, si costruiscono alleanze. Esiste il fronte dei propri *follower*, le *shitstorm* dei nemici sono offensive coordinate. Il *ghosting*, poi, è una forma di annientamento simbolico.

Se pensiamo al confronto come una guerra, ci comportiamo da combattenti, non da interlocutori. Il digitale è perciò un ambiente che rischia di formare menti polemiche, menti che faticano a incontrare autenticamente l'altro, che non sono in grado di andare al di là dalla polarizzazione amico/nemico. E una mente che conosce solo due opzioni è una mente già in guerra. Ci fermiamo a considerare la tesi e l'antitesi, dimenticando che l'approdo finale è la sintesi.

2. La battaglia di un pensiero delegato all'algoritmo

Viviamo nell'epoca della post-verità. Come spiega l'Enciclopedia Treccani (Istituto della Enciclopedia Italiana, s.d.), la post-verità è «*un'argomentazione, caratterizzata da un forte appello all'emotività, che basandosi su credenze diffuse e non su fatti verificati tende a essere accettata come veritiera, influenzando l'opinione pubblica*». Una condizione in cui tutto è opinabile, tutto è relativo, tutto è una "narrativa plausibile" e tutti vengono messi sullo stesso piano; dove non ha più peso la posizione di chi è più competente ma quella di chi ha più *follower*. In tal modo, l'opinione viene elevata a verità

e la verità è sancita dalla maggioranza. Le *fake news* diventano così delle “esche da click” (*clickbait*) che avvantaggiano i loro creatori. Esse hanno la capacità di modificare la percezione della realtà e sono in grado di influenzare le scelte del soggetto. Operano quindi non solo sul conoscere ma anche sull'agire, e la loro caratteristica principale è quella di intercettare le idee confuse e la rabbia montante di quello che è stato chiamato lo “sciame digitale”, cioè quel popolo anonimo che vive sulla rete.

In questo clima di vertigine epistemica, arriva l'IA come una promessa seducente: in tanta confusione finalmente qualcosa che sembra oggettivo, neutro, al di sopra delle parti. Ed è proprio qui che si nasconde il pericolo più sottile, perché questa neutralità è, in larga parte, illusoria. Deleghiamo il pensiero all'algoritmo anche perché crediamo che l'algoritmo non subisca il problema della post-verità. Ma l'algoritmo è post-verità: non distingue il vero dal falso, produce solo il plausibile.

Negli ultimi anni, moltissime persone hanno iniziato a delegare il proprio pensiero a sistemi di intelligenza artificiale generativa. E lo fanno, spesso, proprio sulle questioni più delicate: come interpretare una notizia, come capire l'altro, come condividere le proprie emozioni e i propri stati d'animo. Non ultimo, nella “terapia” psicologica fai-da-te.

Raramente, però, viene detto con chiarezza che questi sistemi non capiscono quello che dicono. I grandi modelli linguistici sono, nella loro essenza, predittori statistici di testo: dato un contesto, calcolano quale parola è più probabile che venga dopo. Producono un linguaggio plausibile, coerente, spesso brillante, ma senza alcun ancoraggio a un'esperienza del mondo, a un corpo, a una storia, a un desiderio, a un'emozione.

Cosa accade, dal punto di vista antropologico, quando deleghiamo il nostro pensiero a un sistema che non pensa? Avvengono tre perdite:

- *La fatica del capire*: Comprendere è un processo che costa, cognitivamente ed emotivamente. Richiede di tollerare l'ambiguità, di stazionare nell'ignoto, di essere disponibili a cambiare idea. Sono esattamente le capacità che la formazione allena e che il conflitto distrugge. L'IA ci sottrae la fatica produttiva del pensiero.

E una mente che smette di faticare per capire diventa una mente che si accontenta di delegare, terreno fertilissimo per la manipolazione.

- *La responsabilità dell'interpretazione:* Ogni atto autentico di comprensione è un atto etico: quando scelgo come leggere il mondo, mi assumo la responsabilità di quella lettura e delle scelte che ne derivano. Quando delego l'algoritmo per questa scelta, esternalizzo questa responsabilità. L'IA diventa così il nuovo oracolo, mentre dimentichiamo che essa porta dentro di sé i *bias* di chi la costruisce, gli interessi di chi la finanzia, la cultura di chi l'addestra.
- *La relazione come luogo del senso:* Il linguaggio umano non è solo trasmissione di informazioni, ma è costituzione di relazioni trasformative. Quando ci confrontiamo, creiamo insieme un senso che prima non esisteva. È, questo il cuore della relazione di cura. L'IA simula questa relazione senza poterla abitare. Non c'è un "tu" dall'altra parte, c'è uno specchio statistico. E una civiltà che preferisce il simulacro alla relazione autentica è una civiltà che ha già scelto, in qualche modo, la guerra.

3. Una proposta: per una psicologia nel digitale

Il *polemos* è possibile perché dentro di noi convivono *Eros* e *Thanatos*, pulsione di vita e pulsione di morte. Il digitale, nella sua forma attuale, tende ad amplificare *Thanatos*: separa, isola, semplifica. È una "pulsione" che ha una sua architettura ben definita.

La domanda clinica che possiamo porci è allora questa: come formiamo menti capaci di resistere a questa architettura? Come si allena la capacità di stare nella complessità senza evadere, di tollerare l'ambiguità, di incontrare il diverso senza doverlo immediatamente catalogare, in un ambiente digitale che premia invece la reazione, la semplificazione, la polarizzazione?

Secondo Hegel (1807/2000) anche il nostro pensiero è, per lo più, espressione di un automatismo, dato che esso, in determinate condizioni, sfugge al nostro controllo. Infatti, quanto più diventiamo abili nell'esercitare certi tipi di processi, tanto più questi si manifestano in forma non consapevole. Anzi, il pensiero critico in alcuni casi può

costituire una forma di disturbo che può compromettere l'azione, per cui buona parte delle esperienze della nostra vita non richiede una particolare attenzione. Pensare nel senso filosofico del termine vuol dire invece effettuare il passaggio dal noto al conosciuto. Il noto è ciò che è familiare, abitudinario, ciò che è accettato senza una comprensione profonda. È la sequenza "algoritmica" di azioni, che non è "conosciuta" perché non si esercita il pensiero critico su di essa. Invece il conosciuto, a differenza del noto, richiede questa forma di esercizio critico, è il risultato di un lavoro del pensiero, di una riflessione che cerca di cogliere il senso profondo della realtà.

L'IA fa indubbiamente propria la forma del "pensiero noto" ma si discute sul fatto se le macchine possano essere capaci, come l'uomo, di passare anch'esse dal noto al conosciuto, di avere cioè una qualche forma di consapevolezza critica di ciò che svolgono in maniera algoritmica. Federico Faggin ci ricorda che *«la vera intelligenza non è algoritmica, ma è la capacità di comprendere, cioè intus-legere, ossia "leggere dentro", di capire in profondità. La vera intelligenza è intuizione, immaginazione, creatività, ingegno e inventiva. È lungimiranza, visione e saggezza. È empatia, comprensione, etica e amore. È integrazione di mente, di cuore e di azioni coraggiose»*. L'esperienza in prima persona – l'esperienza soggettiva dei cosiddetti *qualia* – non è riducibile a semplici informazioni elaborabili da una macchina. La via alternativa, quella che misura il valore dell'essere umano in termini di *performance*, rischia invece di alimentare un senso di inferiorità nei confronti dell'IA (pregiudizio di automazione) e di promuovere una meccanizzazione dell'umano, anziché una umanizzazione delle macchine.

Abbiamo allora bisogno di professionisti capaci di leggere come le architetture tecnologiche modellano le menti personali e collettive; come gli algoritmi e i *social* plasmano le emozioni; come la delega del pensiero all'IA trasforma le relazioni. L'obiettivo che avete indicato per questo Convegno – generare reti virtuose capaci di far moltiplicare i beni relazionali – è un obiettivo che oggi si gioca anche, e forse soprattutto, nello spazio digitale, dove la posta in gioco non è tecnica ma è antropologica. Formare menti capaci di pensare contro la delega, di rivendicare la fatica del capire, la responsabilità dell'interpretare, la pienezza della relazione è, oggi, un atto politico di

pace. La differenza la fanno le scelte umane. Scelte che professionisti come voi sono chiamati a influenzare.

In un mondo che ci mette in mano un *tablet* fin da bambini pur di non farci piangere, va ridato valore alla perfezione delle imperfezioni, alla straordinarietà di ciò che è ordinario, alla forza della fragilità, alla possibilità di ricominciare nonostante qualsiasi errore, senza cedere alla paura di mostrarsi per chi si è veramente e sentendosi accolti, invece, proprio per questo. L'ottimo è nemico del bene (Amadei, 1939, p. 716).

Bibliografia

Amadei, A. (1939). *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco* (Vol. 10). Scuola Tipografica Salesiana, Roma.

Eraclito. (2013). *Frammenti* (F. Fronterotta, A cura e trad.). BUR Rizzoli, Milano.

Hegel, G. W. F. (2000). *Fenomenologia dello spirito* (V. Cicero, A cura e Trad.). Bompiani, Milano. (Opera originale pubblicata nel 1807).

Istituto della Enciclopedia Italiana. (s.d.). Post-verità. In *Vocabolario Treccani on line*. Consultato il 13 maggio 2026, da [treccani.it](https://www.treccani.it)